

3.2

“Vieni DeLuFa, andiamo a vedere dentro, c'è tutto un terrazzo che dà verso l'interno, voglio mostrartelo, vorrei sapere cosa ne pensi” disse Sanwa, in tono pacato, invitandomi con le mani a entrare nella porta alle mie spalle.

Lasciammo il pianerottolo, entrando nell'appartamento.

Vi era un salone con una camera e un bagno interno. E poi un grande terrazzo che dominava i palazzi circostanti. Una scala di ferro blu conduceva al superattico. Un terrazzo, il più alto del paese, che dava su tutta la Baia dell'Imperatrice.

Eravamo pronti a esser lanciati in orbita da quella altezza. Da quell'angolo di mondo potevamo controllare il creato, come dal cuore delle piramidi i faraoni. Eravamo connessi. Immobili e fluttuanti. Connessi con tutte le specie animali, con l'anima del mondo. Si poteva vedere, prestando attenzione, un raggio di luce innalzarsi verso il cielo e sparire al di là delle nuvole, su e sempre più su, attraverso la via lattea verso l'infinito, fuori dalla nostra galassia. Quella piattaforma era come una radiocetrasmittente, e noi i *navigator* che ne governavano il codice. Eravamo in possesso del segreto. Ma non ce ne rendevamo conto, ci guardavamo attorno, entusiasti della visuale e dubbiosi su tutto ciò che era circostanziale.

Poteva andare bene quella location per la nostra attività?

Questo pensavamo. Sentivo di sì

Senza dubbio nella mente di Sange, i primi pensieri non erano certo le interconnessioni planetarie e galattiche, l'energia che sviluppava la simmetria dell'edificio, la sua posizione energetica in connessione con i nostri poteri extrasensoriali. Lui voleva rientrare quanto prima del capitale investito e far girare la macchina il più velocemente possibile. *Return on investment*. Cominciare. Ingranare. Contare la grana. Potersi permettere di più. Di più di più.

Comprensibile, ma in un certo qual modo, da quel momento lui aveva anche a che fare con me. Con il *suo* imprevisto.

Lo guardavo, intendevo, non mi preoccupavo e sorridevo.

Volevo convogliare tutta l'energia possibile e trasferirla nell'etere. Fuorviare il volo degli aeroplani e influenzare quello dei uccelli.

Dal balcone superiore si poteva vedere la baia intera, davanti in prima fila c'erano solo alcune palazzine basse, adibite a piccoli ostelli, a surfhouse, alcune erano abitazioni private. C'era, come detto, anche la mia. La spiaggia, lunga un paio di

chilometri, divideva la prima striscia di case da una natura incontaminata, un mare vivo e terribile. La corrente, specialmente durante i giorni di mare grosso, era micidiale. Non poche persone erano state risucchiate e risputate morte dall'Imperatrice, che come tutte le imperatrici cinesi, era vorace e assassina. Cixi non ha mai perdonato, e fa paura anche solo la sua memoria.

Sulla sinistra un masso, enorme, alto forse otto metri, divideva la linea immaginaria delle acque sicure con il mare aperto.

“Ricordo un enorme tifone, non so dire esattamente in che anno, forse ventanni fa... le onde superavano la roccia... erano terrificanti, forse dieci metri o più e noi tremavamo al sol pensiero di trovarci a pochi metri dal punto d'urto... ma la mia casa era qui. Noi ne eravamo legati, ancorati. Niente ci avrebbe staccato da questa spiaggia”. Così un anziano del villaggio, un mezzo *uomo di potenza* locale, ci raccontava, tra le sue tante storie, nell'afa serale.

In alcuni periodi dell'anno poi, le sere si facevano uggiose. L'umidità entrava come un serpente e s'insinuava ovunque. Bellissimo era allora passeggiare sulla spiaggia con l'oscurità, attraversare la baia fino all'altro lato, fino al buio più totale.

Il vecchio conosceva gli agenti atmosferici, il vento, l'oceano e il volo degli uccelli. Li manipolava quasi fossero oggetti nelle sue tasche. Sapeva curare con l'impressione delle mani malattie e dolori, aveva una conoscenza approfondita del corpo umano, dal punto di vista energetico. Eppure era solo un vecchio, con due cataratte fastidiose e un sorriso sdentato e arrossato. Aveva mangiato troppe *binglang* in gioventù e ancora ne mangiava. (la *binglang* è un frutto locale stimolante, energizzante, inebriante che, tradizionalmente, i locali masticano di continuo per succhiarne il succo rossastro. Per questo gli hainanesi hanno denti e lingue rosse e si possono vedere a terra, ovunque, a Sanya o nei paesi, una miriade di macchie rosse. I loro sputi. Miró style.)

Noi spesso ci ritrovavamo vicino a lui per sentirci raccontare storie di spiriti vaganti, leggende popolari, antiche. Nella bonaccia oscura della notte d'oriente.

Sembrava quasi di poter sentire il sospiro, il respiro degli spiriti vagare, lì a pochi passi da noi, nella nebbia. Percepivamo il loro volo sulla sabbia, tra le piante e la macchia bassa, tra lo stramonio e le palme inclinate dal vento.

Il mare qui non ha mai risparmiato la vita a chi ha dovuto strappare alla vita. Bambini innocenti, pronti ad affrontare il proprio destino, si sono abbandonati alle acque della baia e hanno lasciato entrare il sale nei polmoni. Hanno lasciato la corrente entrare nelle coronarie, si sono lasciati alla possenza delle onde, del vento e di quel mare, tra tutti i mari. Hanno navigato i loro spiriti in queste circostanze marine, giù, prima di sentirsi i polmoni totalmente invasi di liquido, e hanno visto con occhi vitrei nel buio dell'acqua notturna la morte. Hanno visto che li guardavamo dal futuro e sono rimasti

incastrati, senza poter andar via. Visioni d'altri tempi-luogo, notti stellate d'Oriente, barlumi di stelle da sotto, dal di sotto, dalle profondità del mare.

Compagni di notti scalze

camminando su spiagge tropicali

a Sud, dove il Nord

non ha mai avuto il coraggio d'andare.

Dove la battigia risponde

i raggi lunari incandescenti

nascondono movenze, danze notturne.

Compagni di notti scalze nel Sud,

dove siete andati a finire?

Dove siete andati a finire?

Compagni!

I miei piedi sono ancora scalzi

e il mare ruggisce ancora

al mio tetro passaggio!

“Shhhhhh! Non far rumore! – continuava il vecchio - Se ascolti bene si sente. Shhhhhh! Non senti? Sì! Sì! Si può sentire, specialmente nelle notti umide d'estate, quando la nebbia si abbassa e ricopre la baia, quando non si vede più la cava di pietra laggiù, si sente ancora a volte vicino, a volte lontano, il grido d'aiuto del fanciullo morto! Non senti? - *Aiuto! Aiuto! Aiuto!* - E a volte lui ti passa dietro l'orecchio come una leggera brezza nella notte, senza moto. Ti tremano le ossa, se sai di cosa sto parlando... e quel brivido che senti dentro è proprio lui che cerca un po' di calore, nel tuo sangue!”. Così ci raccontava il vecchio del villaggio, mentre guardava a largo il mare, con occhi vitrei, occhi di cieco. E lui sapeva. Lui conosceva la magia dietro tutto.

Camminava lentamente e dolce tra le viuzze e le serrate scorciatoie tra le casupole del villaggio. Conosceva ogni candela su ogni davanzale e sugli altari. Sapeva ogni icona posta su ogni muro, ogni arbusto e fiore di ogni balcone e ogni angolo di muro. Saltellava agile, seppure avanti con gli anni, come uno sciamano nella foresta.

Indirizzava le anime ai funerali, consolava i vivi, ignari del come e del vero dolore. Passavamo nottate, cos'ad ascoltare. Cercando di carpire i segni e i sensi che lui voleva, e poteva, comunicare.

Era di fisico modesto, corporatura dura, ma sinuosa. Capelli ispidi e radi al centro, occhi chiari, scavati dentro, da molto dentro. Piedi grandi, larghi, lunghi, senza peli, altrimenti avrebbe potuto essere un hobbit. I denti, tutti presenti, erano sempre pronti a mordere il pesce crudo, dal sangue bianco.

Continuavamo il giro di ricognizione all'interno della palazzina.

Lo spazio avantistante la scala, quella che portava al piano di sopra, al superatticissimo terrazzo d'osservazione astronomica, poteva essere utilizzato come pub senza ombra di dubbio. La tettoia era larga abbastanza per coprire il bancone, ma dovevamo allargarla un po' per l'arrivo dei tifoni, altrimenti si sarebbe bruciata tutta l'apparecchiatura elettrica che avremmo messo sotto. Perché quando diluvia ad Hainan, Dio davvero la manda. E mi vien da sorridere oggi, camminando per la mia Roma, quando due gocce bloccano l'intera città. Due gocce, la città soccombe, e tutti devono comprirsi con gli ombrelli gridando "piove piove!".

Davanti al bancone c'era spazio sufficiente per almeno sei tavolini e nelle giornate non piovose si potevano montare altrettanti ombrelloni; sulla sinistra, c'era un bel letto in legno, di quelli antichi, che solo sono a Houhai nelle catapecchie dei vecchi coloni pescatori cantonesi. Come quello fuori al pianerottolo e come quello che avevo messo a casa, sul terrazzo. Uno splendido divano letto con dipinto al centro un sole arancione e giallo, e con una serie di piccole onde spumeggianti ai lati. Di letti-meraviglia cos'ise ne potevano ancora trovare, erano certo rimasti pochi, ma qualcuno aveva resistito al depredamento. Molti infatti erano stati acquistati da imprenditori senza scrupoli, pagati due soldi, e poi spediti in containerate nelle grandi città come Pechino, Shanghai, Canton, Hong Kong.

Pensare che i letti dei poveri andavano a finire sotto i culi dei ricchi, magari in un bistrot di design in centro città dove si pagano migliaia e migliaia di *renminbi* per saziare la propria sete di vita, fa amaramente sorridere un po'. Fa un po' rabbia.

Colletti bianchi e manager non capiscono. Non sentono. Ingurgitano. Un tempo sono stati umani, un giorno poi hanno avuto un dubbio e hanno perso il loro barlume di coscienza. Non ce l'hanno fatta a difendere la propria libertà, non ne hanno avuto il coraggio. Hanno ceduto alla mercificazione dell'economia planetaria imperante. O forse avevano un figlio, o magari no, magari ne desideravano uno. O magari avevano una moglie, o magari no, magari ne desideravano una. Avevano un mutuo che gli ha permesso di comprarsi una casa, o magari no, magari desideravano acquistarne una. Così hanno abbandonato l'umanità, convertendosi all'economia... acquistando, poi, i nostri letti in legno, quelli con le assi piene di spiriti degli antichi morti.

“Il non desiderare è il nostro miglior amico, amico mio! Dobbiamo lottare contro l'autodistruzione determinata da questo mondo folle! Dobbiamo proteggere la vita e il pianeta! Cosa c'è di più caro? Non ti è caro forse il nostro pianeta?”.

Questo talvolta andavamo dicendo con Qiuge, uno dei *liberati*. Uno dei risvegliati che si era convertito al mare e alla semplicità della vita. Era l'uomo più scalzo del paese. Non lo avevo mai visto portare né scarpe, né vestito. Solo *boardshorts*.

Questi meravigliosi letti, fatti a mano, se ne potevano acquistare per cinquecento *renminbi*, poco più di cinquanta euro. Veri affaroni se in buone condizioni. Ma di letti con un sole giallo e arancione e le onde srotolantisi ai suoi lati no. Di quelli no, ce n'era solo uno.

“Che ne dici allora, DeLuFa? Che te ne sembra?”

“Sanwa, questo posto è perfetto! - dissi d'istinto entusiasticamente - quando pensi che potremo incominciare? Quando ci mettiamo all'opera?” “Be, *man*, ma ancora non hai visto i piani di sotto!” rispose col suo solito fare annoiato. “Andiamo giù, ti mostro dove potremmo fare altre stanze. Questo sarà un ostello, non una tua postazione per guardare il mare e l'infinito! Certo, non ci saranno tantissime camere, ma magari ci viene qualche cosa in mente... e poi sei tu l'italiano, il creativo, no? Fatti venire un'idea”, sibilandomi le parole a mo' di scherzosa sfida.

“Andiamo a dare un'occhiata dai, sicuramente qualcosa ci verrà in mente”.

Certo non avrei voluto tradire le sue aspettative.

Al piano terra conoscemmo il *landlord*, il proprietario della palazzina.

Un tipo strano. Un misto di uomo della frutta e uomo del ferro. Un venditore di ruggine. Sguardo torvo, denti rossi e sigaretta malconcia, perennemente accesa, anche quando in realtà sembrava spenta. Portava una maglietta bianca a strisce orizzontali arancioni, fitte sulla parte dello stomaco gonfio e diradantesi verso il petto e le spalle. Questo lo faceva sembrare, data l'enorme pancione, un grande ananas. Anche se, effettivamente, sono conscio del fatto che non sembrasse assolutamente un ananas o almeno non a quelli che siamo abituati a conoscere noi. Le mie solite false attribuzioni nominali!

Il terzo piano invece era molto ampio, un doppio salone e una cucina, tre grandi camere da letto con bagno. C'era un balcone posteriore che dava su un orto retrostante, e su di un cortile interno. E poi palme e modeste palazzine sconclusionate, costruite senza nessun progetto razionalurbanistico. Questa la visuale. Misi le mani sulle anche, piatando bene i piedi a terra, guardando da destra a sinistra, come un uccello curioso. Cercavo qualche verme e mi piaceva farlo.

Le case erano tutte addossate le une alle altre, eppure distanti e distinte quanto bastava. La logica era differente rispetto ai modi di costruire tipici delle nostre città. Spesso i loro muri perimetrali si sfioravano formando angoli di trenta gradi, non toccandosi che per poche manciate di centimetri mal misurati. Solo i bambini, giocando a rincorrersi o a nascondino, potevano infilarsi in quegli interstizi. E poi gridarellando svanivano dietro pile di mattoni e navicelle di foglie di palma.

Canaletti in ogni bordostrada, per raccogliere la copiosa acqua piovana estiva, attendevano la stagione dei monsoni. Creavano solchi, come rughe nel selciato, delimitando proprietà e responsabilità. Mentre la spazzatura urbana riempiva sapientemente gli spazi, come a voler semplicemente donar colore, a modo di ornamento. Non c'erano soldi per abbellimenti che non fossero ricavati dal caso o dalla fantasia.

Ovunque vi erano reti di pescatori, reti e corde. Pesci e pesciolini erano incastrati ancora con lo sguardo vitreo di morte, sorpresi dalla luce di mezzogiorno.

I pescatori mettevano a essiccare il pesciolame raccolto, le seppie, i gamberoni, i pesci minuscoli e colorati, all'ingresso delle loro case.

Difficilmente sulle reti se ne vedevano di grandi. Quelli grandi erano più furbi e più lesti. Non si facevano prendere se non da pesci ancora più grandi dell'uomo. Di tutti per brillavano le squame al sole, lanciando segnali luminosi, come specchi mossi per codici morse. Era la loro resistenza estrema, la loro ribellione finale in una sinfonia di luce. Dall'angolo del pianeta Cina più isolato, più selvaggio, chiedevano vendetta. Vendetta di pesci. Vendetta di pesci morti.

“Andiamo a vedere il secondo piano, Sanwa, ho un'idea!” dissi.

Mi seguì senza far domande, solo con un cenno del capo come a dire, fai strada.

Il secondo piano era il mio preferito. Si trovava sotto il livello delle chiome delle palme, era quindi ombreggiato. Più fresco rispetto agli altri piani superiori.

L'idea era di rivestirlo di natura, di farlo fiorire dal di dentro, dargli un'anima. E l'anima risiede nella natura.

“Vedi Sange, qui potremmo fare una bella parete lunga, da qui a lì, fino a quello spigolo. Quanto saranno? Cinque metri? E poi ne potremmo fare un'altra ancora nella prossima sala, sempre sulla destra. Lì vedi? Dopo la stanza centrale. Così possiamo ricavare altre due stanze dormitorio. Da questi due locali vuoti, inutilizzabili. Che ne dici? Potrebbero uscire fuori almeno altri dieci letti, magari mettiamo quelli a castello...”

“Be l’idea di ottimizzare gli spazi mi piace. E come vorresti farli questi muri scusa?” mi chiese meno assonnato.

“In bambù!”

“In bambù? Che cosa vuol dire in bambù? Che sei pazzo?”

“No, non lo sono. Scusa tu hai mai visto un locale interno fatto di pareti in bambù? Comunque qui ad Hainan, non ne ho ancora visti! Che ci vorrà mai, facciamoceli da soli!”

“Noi? Con questo caldo? Con quaranta gradi?” rispose Sanwa sorpreso ed eccitato.

“Sì, facciamolo noi! Lavoreremo qualche settimana, certo sarà un po’ faticoso, ma alla fine avremo trasferito una parte di noi al palazzo. La gente se ne accorgerà lo avremo fatto noi, non comprato o acquistato. Ma lo avremo creato noi! *A me me gusta a me me gusta!*”.

Era un lavoraccio e questo lo sapeva. Ma dato l’entusiasmo, ero invece molto meno incline a percepire la fatica e la difficoltà pratica del progetto. Mi esaltava l’idea di lavorare con le mani il bambù. A Roma non capita tutti i giorni di poterlo fare. Non c’è bambù né ci sono mani interessate a lavorarlo.

“Non so, fammici pensare, bisogna anche calcolare quanto bambù ci vorrebbe e il suo costo. Certo verrebbe molto hawaiian style, molto *surfy*, molto hippie, sicuro! Come piace a te!” , rispose Sanwa.

“Esattamente! Potremmo riempire poi le pareti di foto, posters e immagini tropicali, di onde, di donne in bikini. Qui vedi mettiamo un bel poster di Jimi Hendrix o dei Grateful Dead, magari di Aoxomoxoa. The Endless Summer! Per forza! Devono stare qui, proprio qui!”.

“Fammici pensare. Per le foto non ci sono problemi, né fretta, ormai si trova tutto su internet – disse accendendosi una nuova sigaretta - . Sappi però che al piano di sotto la famiglia dei proprietari rimane. Non andranno via a breve, questo è quel che mi ha detto il capo. Secondo me non andranno via mai, a meno che non glielo compriamo il palazzo. Ma al momento la vedo difficile...”

“Già. Sai che figata se potessimo prendere anche il piano terra con il giardinetto posteriore? Mega sala relax, bar, surfshop, sala da tè, divanetti di canapa per fumatori di canapa, in serate di canapa, in un mondo tutto *canapa-friendly*.”

“La famiglia rimane, non vogliono andare via, questa è casa loro. Almeno per ora.” rispose Sanwa senza emozione. L’idea del surf shop gli piaceva però.

Avremmo avuto quindi i tre piani superiori della palazzina, al piano terra rimaneva la famiglia del proprietario. I bambini, sempre tranquilli e sorridenti, spuntavano come funghi, erano indecifrabilmente tanti, ma per fortuna tranquilli. Avevano a disposizione forse troppo ossigeno e soffrivano troppo il caldo. Qualcuno all'interno spesso imbracciava una chitarrina tipo ukulele che non sapeva suonar ancora bene.

Al piano terra, fuori il loro ingresso di casa vi erano sempre un paio di biciclette rotte. Sempre pronte a essere usate. Non sapendo di essere ormai inutilizzabili, languivano tristemente fuori. E poi c'era fumo, tanto fumo che proveniva dalla finestra della cucina. Non sembravano poterci essere conflittuali, anzi, era un viver sereno e quieto. Vita-ukulele. Una vita scandita al suono di un ukulele poteva mai suonare diversamente?

Le donne mi davano l'impressione che non gliene fregasse nulla di nulla. Se non erano impegnate a riposare, appoggiate un po' qua un po' là nei cortili, la siesta durante le ore di caldo era intoccabile, se non riposavano quindi, erano in cucina e lavoravano occhieggiando distrattamente quando passavamo, come a dire "Ma che vuoi?". Sorridevano sempre però. La loro attività principale, quasi regale, era lo spennar-polli. Noi arrivavamo sempre precisi precisi, neanche lo facessimo apposta, al momento giusto per vedere l'ennesimo pollo venire spennato.

Un'altra cosa che mi colpiva incredibilmente era la pulizia interna delle loro case. Nonostante fuori ci fosse strada battuta, non asfaltata, e quindi, quasi sempre, fangosa. Sì, perché le loro signore avevano l'usanza di gettare secchiate e secchiate d'acqua in strada, ma sebbene questo, l'interno delle case, incluso il patio esterno, era sempre assolutamente luccicante. Lindo. Cristallino.

Era come se il vento non avesse autorizzazione a superare il confine natura-uomo e, benché meno, avesse il permesso di gettare granelli di polvere o di sabbia oltre quel confine immaginario, nelle loro case. Mi sono sempre chiesto come facessero a intimidire il vento. Non le vedevo mai piegate a spazzare o a stracciare il pavimento. Il vento doveva quindi aver paura di loro. Non potevano esserci altre spiegazioni logiche, non in quel luogo-non-luogo. Non a Houhai.

Toc Toc.

Qualche giorno più tardi Sanwa bussò alla mia porta di casa.

Aveva chiesto in giro circa il bambù. Era molto cinese in queste cose. Veloce, combattivo, "spietato". Sapeva già prezzi, costi vari, trasporto, tempistiche. Tutto. Tutto combaciava con le sue idee di costi e tempi.

Hainan, d'altronde, isola tropicale, aveva bambù a carovante. Non ne mancava di certo. Il trasporto, aveva scoperto, era veramente economico e veloce.

Ci guardammo un attimo dopo aver parlato e prendemmo la decisione di metterci all'opera, bevendo un tè .

Bambù ovunque: muri di bambù, bagni in bambù, bambù di bambù, letti ricoperti di bambù, paratie di bambù, bottiglie di bambù, porte vetrate di bambù, porte blindate difese da superfici di bambù.

Sognavo.

Lo avremmo dovuto fare così. Un romano in un paesino sperduto di mille anime pescatrici, palme ovunque, cielo azzurro, nuvole pesanti e gonfie di potenza celeste. Il vento doveva incanalarsi nelle canne di bambù che noi, come degli organisti, avremmo dovuto suonare. Quindi bambù a *go-go*. Concerti vermigli di bambù, come se non ci fosse un domani, in bambùlandia.

Volendo, potevo però concedere qua e là un po' di legno a Sanwa. "Va bene, Sange, non c'è problema potrai avere il tuo bancone in legno. Certo... qualora dovessi cambiare idea, potremo sempre farlo in..."

"Bambù!" disse lui ridendo.

"Esattamente. In bambù."

"Haha sei proprio matto tu" sono sicuro pensasse questo di me, a dire il vero lo pensavo anche io e lo pensavano anche gli altri. Forse anche tu che stai leggendo ora questo libro finalmente edito. A proposito in che anno siamo? Duemiladiciassette, Duemiladiciotto? Duemilaottantuno?

Volevo semplicemente cercar di dare l'impressione a noi tutti, che vivevamo là, e ai visitatori, di trovarsi in una foresta. Di trovarsi all'aperto anche quando erano al chiuso, nei dormitori del secondo piano, sdraiati sui letti.

Jungla. Foresta.

Sono sempre più convinto che l'uomo abbia ormai bisogno della jungla, della foresta. Che abbia sempre più bisogno di respirare l'umido del terreno e sporcarsi di humus e di foglie putrefatte. Che debba sentire il profumo del decomposto, l'incenso della resurrezione. Non si corre infatti pericoli se si abbandona tutto il resto. Non si possiede più nulla. Neanche più un'identità. Ma che c'entra questo con il bambù? C'entra. Il bambù c'entra sempre.